

«Parola ed Eucaristia»

Il volto del Risorto nella sua Chiesa

Catechesi eucaristica del vescovo Ovidio tenuta nella Chiesa di S. Pietro, Fidenza 15 giugno 2018, alla luce del testo evangelico di Lc 24,13-35

Introduzione

«Poiché la parola di Dio è luce all'anima e il tuo sacramento è pane di vita, non potrei vivere santamente se mi mancassero queste due cose. Le quali potrebbero essere intese come le 'due mense' (cfr. Ez 40,40), poste da una parte e dall'altra nel prezioso tempio della santa Chiesa; una la mensa del sacro altare, con il pane santo, il prezioso corpo di Cristo; l'altra, la mensa della legge di Dio, compendio della santa dottrina, maestra di vera fede, e sicura guida, al di là del velo del tempio, al *sancta sanctorum* (cfr. Eb 6,19;9,3)».

(De imitatione Christi. Liber IV, 11,2. Devota exhortatio ad sacram communionem, in U. Nicolini [ed.], De imitatione Christi. L'imitazione di Cristo, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo 1988, pp. 444-445).

Parola ed Eucaristia (frazione del pane) costituiscono i due eventi che stanno alla base della narrazione di Lc. Parola ed Eucaristia sono le due esperienze fondamentali attraverso le quali è possibile, per la comunità cristiana degli inizi e per la Chiesa di ogni tempo, incontrare Gesù il crocifisso – risorto dai morti. La testimonianza degli altri, seppure apostoli, non basta. È necessario che il Risorto sia incontrato da ogni discepolo. L'annuncio in sé come proclamazione di una dottrina e di una verità non è sufficiente a se stesso; l'annuncio necessita del segno; la Parola necessita di un luogo, di una esperienza nella quale trovare posto e divenire eloquente per quanti cercano la verità e il senso della vita. Pertanto, Parola ed Eucaristia costituiscono il luogo decisivo per l'incontro con il crocifisso – risorto. Parola ed Eucaristia sono le esperienze – modalità mediante le quali l'evento del Signore in atto di Pasqua può essere incontrato nella sua efficacia e in tutta la sua verità.

Per questo è pertinente sostenere l'ipotesi per la quale alla base della narrazione di Lc non sta esclusivamente il racconto del manifestarsi del Risorto a due discepoli della comunità degli inizi; nemmeno si tratta semplicemente di un resoconto di annuncio della risurrezione. Molto di più, invece, l'incontro di Gesù risorto con i due di Emmaus riflette il vissuto eucaristico della Chiesa delle origini, al centro della quale vi sta la Parola annunciata e spiegata e l'Eucaristia condivisa. Del resto questa linea interpretativa è fortemente giustificata dalla testimonianza del primo sommario della vita della Chiesa di Gerusalemme, come è documentato da Lc in At 2,42: una Chiesa assidua nell'ascolto della catechesi apostolica e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere.

Parola ed Eucaristia, nella sua accezione giudaica di frazione del pane, costituiscono i due capisaldi, ovvero l'unica mensa che il Signore prepara per il

suo popolo, perché cammini nella fedeltà e nella carità. L'unica mensa delle Scritture e del Corpo di Cristo diventa l'elemento peculiare che caratterizza il cammino della Chiesa delle origini. Di fatto, è lo stesso Giustino, che presentando all'imperatore Antonino Pio (150 d.C.) i tratti essenziali della vita della comunità cristiana di Roma, il giorno della domenica, concentra attorno alla Chiesa che ascolta le Scritture e alla Chiesa eucaristica il ritratto fondamentale della sua testimonianza (cfr. anche At 20,7-12):

«Nel giorno, chiamato del sole, si fa l'adunanza di tutti nello stesso luogo, dimorino essi in città o in campagna e si leggono (*anaginósketai*) le memorie degli Apostoli o gli scritti dei Profeti (*tà apomnemoneúmata tón apostólon kai tà syngrámmata tón prophētón*) fino a che il tempo lo permette. Quando il lettore (*pausaménou tou anaginóskontos*) ha terminato, colui che presiede (*ho proestós*) con un sermone (*dià lógou*) ci ammonisce ed esorta all'imitazione di quei bei esempi. Poi tutti insieme ci leviamo e innalziamo preghiere» (*Apologia I*, 67,3-7).

1. In ascolto della Parola

La narrazione di Lc, precisato l'intento essenziale del racconto, può essere strutturata attorno a quattro passaggi fondamentali, che organizzano l'architettura del testo evangelico in chiave eucaristica ed ecclesiologicala, come luogo teologico nel quale incontrare il Signore risorto dai morti:

- vv. 13-24: alla ricerca di un orientamento;
- vv. 25-27: l'esegesi delle Scritture;
- vv. 28-31: la frazione del pane;
- vv. 32-35: l'inizio della missione ecclesiale.

1.1. Alla ricerca di un orientamento (vv. 13-24)

La prima parte della narrazione è fortemente caratterizzata dalla ricerca di punti di riferimento, che possano orientare diversamente la vita per questi due discepoli del Signore.

Riferimento, per loro, non è più Gerusalemme, che ormai sta alle spalle e sullo sfondo della loro esperienza, come teatro di avvenimenti drammatici che hanno segnato la vita e la testimonianza del rabbi Gesù di Nazareth, ma anche la loro di discepoli convinti e appassionati. Gerusalemme diventa una città ostile, che non ha saputo discernere il tempo della visita del principe della pace. Gerusalemme è la città che uccide i profeti e non riconosce il tempo della conversione e del giudizio (cfr. Lc 13,34; 19,41-44). Per questo i due discepoli si allontanano da essa.

Riferimento non è più nemmeno il Maestro amato, che non sanno riconoscere nascosto sotto le sembianze di un pellegrino che si accosta al loro passo di viandanti stanchi e delusi. Gesù non è più il loro riferimento perché ne parlano semplicemente come al passato, che ormai il tempo trascorso e la tragi-

cità degli avvenimenti accaduti hanno inghiottito in una sorta di oblio senza ritorno. Gesù di Nazareth non è più il loro riferimento perché le loro speranze di liberazione sono state disattese e deluse fortemente dalla drammaticità dei fatti e dalla violenza omicida di quanti (capi dei sacerdoti e capi del popolo) hanno fatto di lui quello che volevano. Per quanto Gesù abbia compiuto segni, sia stato profeta potente in parole e azioni, ora la morte di croce ha ridotto al silenzio la sua predicazione e la sua testimonianza. Non è bastata nemmeno la diceria sparsa da alcune donne della comunità che, recatesi al sepolcro l'hanno rinvenuto vuoto, senza che abbiano potuto incontrare il Maestro amato (cfr. Lc 24,1-11). Le stesse donne discepoli hanno compiuto solo un atto di pietà funebre, del resto negato, perché lui, Gesù non c'era più.

Riferimento non è più nemmeno la comunità dei discepoli, che si trova afflitta per la fine del Maestro, ma anche per la miserevole testimonianza da essa recata durante i giorni della passione: uno dei Dodici, Giuda, l'ha tradito (cfr. Lc 22,1-6) e ha fatto una fine miserevole (cfr. Mt 27,3-10); un altro, Pietro, la roccia, non l'ha riconosciuto come Maestro e Signore davanti alla richiesta di qualche curioso impertinente durante il primo processo di Gesù presso il palazzo di Caifa (cfr. Lc 22,54-62); tutti gli altri discepoli al momento dell'arresto al Getsemani sono fuggiti e si sono dispersi (cfr. Mc 14,50). Pertanto, una comunità che non esiste più; non è più luogo né di accoglienza né di condivisione. In essa non vi si respira più il clima di una fraternità che affronta le prove della vita quotidiana anche contando sulla condivisione degli altri.

Questi motivi, in sostanza, giustificano l'allontanarsi dei due discepoli da Gerusalemme verso un villaggio (Emmaus), forse luogo del loro inizio di una esperienza di sequela dietro al Maestro di Nazareth. In realtà, il loro è un tornare alla quotidianità. Quanto è avvenuto è stata per loro un'esperienza singolare, ma che gli accadimenti drammatici hanno ingoiato; è stata una parentesi; ora è tempo di ritornare al reale della vita con la sua complessità e i suoi problemi, rinunciando ad una speranza grande, soffocata dalla crudezza della realtà che si impone con la sua logica, senza illusioni.

Questa situazione genera anche sospetti, incomprensioni, motivo di contrasto e di dissidio anche tra di loro. Quando camminano per la strada orientandosi verso il villaggio della loro storia di un tempo, annota Lc, discutevano (*antiballein*) insieme, lasciando trasparire non tanto la dinamica di un colloquio animato, bensì l'atto di accusa reciproca. Infatti, la fatica di accogliere la verità del dramma accaduto porta allo stato di accusa l'uno dell'altro, imputando l'uno all'altro la responsabilità di quanto avvenuto, perché non si è stati in grado di difendere il Maestro e di essersi lasciati vincere dalla paura e dalla pusillanimità. Ciò che riflettono i due discepoli è veramente una tristezza e una delusione grande: «volto triste – speravamo – ci hanno sconvolti – Lui non l'hanno visto».

1.2. *L'esegesi delle Scritture (vv. 25-27)*

Da questa situazione umana senza ritorno, nella quale tutto è costretto in una secca, che impedisce di prendere il largo e continuare a navigare, ed è avvolto dalla tristezza, è necessario che alla parola della desolazione si sostituisca una parola all'insegna della speranza. Ad una lettura dei fatti semplicemente orientata al passato è necessario che sopraggiunga una interpretazione del reale, senza mistificazioni, a partire da un oggi della storia che è nelle mani di Dio e non degli uomini. Infatti, è davanti a questa incapacità di leggere la verità dell'oggi di Dio che Gesù interviene, dopo l'ascolto, stigmatizzando una durezza di cuore e una stoltezza che impedisce di cogliere in profondità il senso degli avvenimenti, relegandoli nella sfera del banale o della casualità di un destino tiranno che sfugge al controllo della storia.

Gesù evoca la parola delle Scritture (*Torah* e Profezia) come autorevoli testimoni di un progetto di Dio sull'umanità, che parla il linguaggio della misericordia, del dono e della speranza. Gesù inizia a lasciar intendere che il senso degli eventi è lui stesso; è lui il vero esegeta della volontà di Dio sull'umanità; lui è il principio e il fondamento di senso della storia che Dio stesso costruisce per i suoi. Quanto poi Gesù fa, in qualità di interprete delle Scritture, è costantemente documentato in seguito nella vita della comunità cristiana, come narrato negli Atti degli Apostoli: cfr. l'esegesi di Pietro nel giorno di Pentecoste a Gerusalemme, che introduce a leggere il senso di quanto accaduto (cfr. At 2,13 ss.); l'interpretazione delle Scritture da parte del diacono Filippo all'eunuco etiope funzionario della regina Candace (cfr. At 8,26-40); l'esegesi di Paolo nella sinagoga di Antiochia di Pisidia in giorno di sabato (cfr. At 13,16-41) o a Traoade in At 20,7-12; l'esegesi di Giacomo alla luce di quanto accaduto ad Antiochia di Siria in At 15,13-21. Gesù, anonimo viandante, introduce ormai ad un modo altro di leggere e interpretare le Scritture, volgendo l'attenzione soprattutto a ciò che è secondo i voleri di Dio e non degli uomini (cfr. Mt 5,17). La testimonianza di Origene, al riguardo, è eloquente:

«Voi che siete soliti partecipare ai divini misteri, sapete in quale modo, dopo aver ricevuto il Corpo del Signore, lo custodite con ogni cura e venerazione, per paura che non cada a terra alcun frammento, per paura che una parte dell'offerta consacrata vada perduta. Vi riterreste colpevoli, e a ragione, se per vostra negligenza si perdesse qualche parte del Corpo di Cristo. Così, se per conservare il suo Corpo voi avete così tanta premura, e giustamente, perché ritenete che sia sacrilegio minore non custodire la parola di Dio anziché il suo Corpo?».

(Origene, *In Exodum homiliae. XIII, 3*, in M. Borret [ed.], *Origène. Homèlies sur l'Exode. Texte latin, introduction et notes*, Cerf, Paris 1985, pp. 386-387 [SChr 321])

1.3. *La frazione del pane (vv. 28-31)*

Il banchetto e la frazione del pane costituiscono il momento vertice della narrazione, in quanto qui si realizza quella intelligenza dell'evento inaugurata

da Gesù, intrattenendo i suoi attorno alla Scrittura. Dalla Parola al segno. Il segno non è solo un pane, ma un pane spezzato, benedetto, distribuito nel contesto di un pasto fraterno, caratterizzato dal mettersi a tavola e dalla condivisione.

I gesti che Lc riprende rimandano ad una cena memorabile, vero testamento del senso della vita di Gesù, consegnata nella libertà e nella obbedienza amante al progetto unico del Padre. Più che le parole in questo banchetto sono i gesti e i segni a parlare: Gesù entra per rimanere (*meinai*), dimorare con (*syn*) loro.

Gesù si mette a tavola da Signore del banchetto: è lui che presiede questo atto di convivialità nel quale dona se stesso. Gesù prende il pane e recita la benedizione davanti al Padre, rendendo grazie per il dono della sua vita per questa umanità.

Gesù spezza il pane. Se da un lato lo spezzare del pane è segno non ambiguo della sua vita spezzata sulla croce, dall'altro, esso rimanda al fatto che solo attraverso questo spezzare era possibile narrare al mondo di quale amore Dio era capace nei confronti dell'umanità, ovvero fino a donare per essa il Figlio unigenito. E questa era l'unica possibilità di dire al mondo il progetto di una comunità nuova, che si forma nella partecipazione all'unico pane spezzato.

Gesù *dava* (*porrigibat*): l'imperfetto indica la condizione permanente nella quale Gesù sta nella sua Chiesa e in mezzo all'umanità, ovvero in un atto di dono e di consegna continui. Lui è il Signore della sua Chiesa, perché per essa dona continuamente la sua vita e vi sta in mezzo ad essa con quei segni della passione e del dono che caratterizzano il suo essere il dono del Padre. Pertanto, anche se lui scompare dalla loro vista, è comunque il segno della parola e del pane spezzato che permangono in tutta la loro eloquenza a raccontare il senso di una vita donata per amore. È, dunque, il segno dell'Innalzato che resta come vessillo elevato tra i popoli e che sta alla testa di un pellegrinaggio nuovo che conduce all'incontro con il Vivente.

1.4. L'inizio della missione (vv. 32-35)

L'ascolto delle Scritture spiegate e la condivisione del banchetto che Gesù ha preparato segnano l'avvio di un cammino di ritorno e l'inizio di una testimonianza – missione, che si rivela costitutiva per la Chiesa del Signore. Coloro che sono stati resi partecipi e visitati dalla grazia diventano a loro volta annunciatori – testimoni di una speranza più grande delle loro vite e che non può rimanere angusta nello spazio ristretto di una emozione individuale. Se l'Evangelo è buona notizia, lo deve essere per tutti e non solo per qualcuno.

In forza dell'esperienza vissuta i discepoli divengono testimoni. A partire dalla Parola ascoltata e spiegata essi possono annunciare una Parola non scontata né depotenziata da parole umane ovvie ed insipide. In forza del Pane spezzato, di cui sono stati resi partecipi, i due discepoli divengono soggetti di

condivisione confessando davanti alla comunità degli undici la loro esperienza di incontro con il crocifisso – risorto dai morti.

Proprio grazie all'incontro con il Vivente, i due discepoli passano da un linguaggio accusatorio l'uno dell'altro, a un dialogo di comunione fraterna in cui si fa dono all'altro di ciò che arde nel cuore. A partire dall'incontro con il Signore nella Parola e nel Pane spezzato, i due discepoli riscoprono il senso di essere Chiesa, comunità del Signore e sentono la necessità di rendere partecipe la comunità apostolica dell'esperienza vissuta. In tal senso i due discepoli decidono senza indugio di ritornare a Gerusalemme dove è riunita la comunità apostolica; è nella comunità ecclesiale che si sottopongono al discernimento perché sia la Chiesa a riconoscere la verità, la fondatezza e la legittimità del loro incontro con il Risorto; è la Chiesa che interpreta l'evento narrato dai due discepoli, non come frutto della fantasia o di un ingenuo entusiasmo, ma di una esperienza che cambia la vita. Papa Benedetto XVI, nella Esortazione apostolica *Verbum Domini* (30 settembre 2010), richiamava il testo biblico di Lc 24,13-35 sottolineando tra l'altro:

«Parola ed Eucaristia si appartengono così intimamente da non poter essere comprese l'una senza l'altra: la Parola di Dio si fa carne sacramentale nell'evento eucaristico. L'Eucaristia ci apre all'intelligenza della sacra Scrittura, così come la sacra Scrittura a sua volta illumina e spiega il Mistero eucaristico. In effetti, senza il riconoscimento della presenza reale del Signore nell'Eucaristia, l'intelligenza della Scrittura rimane incompiuta. Per questo «alla Parola di Dio e al mistero eucaristico la Chiesa ha tributato e sempre e dappertutto ha voluto e stabilito che si tributasse la stessa venerazione, anche se non lo stesso culto. Mossa dall'esempio del suo fondatore, essa non ha mai cessato di celebrare il mistero pasquale, riunendosi insieme per leggere in tutte le Scritture ciò che a lui si riferiva (Lc 24,27), e attualizzare, con il memoriale del Signore e i Sacramenti, l'opera della salvezza»» (*Verbum Domini*, n. 55)

2. In ascolto della vita

Parola ed Eucaristia permangono ancora oggi nella Chiesa come luoghi di incontro con la misericordia di Dio, mediante i quali ci è dato di conoscere il Signore. Parola ed Eucaristia sono il sacramento della presenza reale, permanente, personale ed efficace del Signore in mezzo ai suoi in atto di Pasqua, di dono. Parola ed Eucaristia sono la fonte di ogni comunione e di ogni fraternità nella Chiesa del Signore. *Ecclesia de Eucharistia vivit* scriveva Giovanni Paolo II sintetizzando la grande tradizione patristica espressa dall'unica Chiesa indivisa; non solo la Chiesa fa Eucaristia, ma è l'Eucaristia che fa la Chiesa. Parola ed Eucaristia, dunque, restano l'unica tavola alla quale i discepoli sono invitati ad essere partecipi come al fondamento della loro fede e della loro condivisione. Bene ha interpretato il senso dell'evento un grande maestro di vita spirituale come Louis Bouyer:

«La parola di Dio non è solamente ciò che Gesù ha detto nell'evangelo, ma Gesù stesso, tutto ciò che egli è stato e rimane, tutto ciò che egli ha fatto, e soprattutto la sua croce

[...]. Il Cristo annunciato è reso presente. L'annuncio della sua croce vivificante diventa l'annuncio di ciò che si compie mistericamente tra noi, per compiersi in noi, per consumarci in lui [...]. La parola sacramentale si presenta [...] come il vertice della rivelazione personale, dell'annuncio vivente, della proclamazione attuale che il Cristo, sempre presente nella sua Chiesa, compie circa il suo mistero».

(L. Bouyer, *La Parole de Dieu vit dans la Liturgie*, in Centre Pastorale Liturgique [éd.], *Parole de Dieu et Liturgie*. Le Congrès de Strasbourg [3e Congrès National du CPL], Cerf, Paris 1958, pp. 105-126.)

In una prospettiva cristiana, il credente trova nella celebrazione eucaristica della Chiesa il *Verbum* primo e ultimo, l'alfa e l'omega, che rivela il principio e il senso ultimo della storia nel mistero della sua morte e risurrezione. Infatti, il dono di Gesù in atto di pasqua costituisce la sintesi della sua consegna, eloquente narrazione della sua pro-esistenza (cfr. Mc 10,45), interamente offerta per la vita di ogni uomo. Il dono di sé, nell'esperienza di Gesù, rappresenta l'atto ultimo della sua obbedienza alla volontà salvifica del Padre. Se, infatti, all'inizio dell'opera della redenzione il Padre consegna all'umanità il Verbo eterno, la Parola fatta carne nel Figlio unico, al suo vertice è posta l'offerta libera di Gesù nella sua morte di croce. Al dono amante di Dio all'umanità segue lo scambio libero e obbediente di Gesù, il Figlio nel quale, per la forza vivificante dello Spirito, la Chiesa innalza il rendimento di grazie al Padre.

La correlazione tra mensa della Parola e dell'Eucaristia rivela quell'esperienza in cui evento e rito sacramentale costituiscono un unico atto di culto. I sacramenti della Chiesa prolungano questa efficacia, che promana dalle parole e dai gesti di Gesù, e diventano appello alla conversione e alla sequela. In Gesù, in atto di pasqua, l'evento e il rito trovano il vertice della loro significazione, in quanto è ridata all'evento la sua nota peculiare di Parola efficace. L'unica mensa della Parola e dell'Eucaristia apre alla dimensione di una nuova creazione e della redenzione sempre in atto.

«È la parola quella che ha realizzato il Sacramento-Cristo, consacrando e rendendo tramite di salvezza la sua umanità; e anche oggi è la parola che dà la presenza sacramentale di Cristo alla Chiesa. Di presenza sacramentale di Cristo per mezzo della parola non si deve parlare solo per spiegare la presenza, che si realizza nei sacramenti veri e propri, ma ogni volta che la parola è unita a un segno che è in riferimento a Cristo. Così è la parola che viene annunciata nell'assemblea cristiana [...].

Accogliere con fede la parola, vuol dire fare scattare per noi oggi il momento della realizzazione di quello che la parola annuncia. Ci dà, infatti, già quel che promette, poiché ci dà Cristo, parola di Dio diventata realtà per sempre e per tutti».

(S. Marsili, «Cristo si fa presente nella sua Parola», «Rivista Liturgica», 70 [1983], pp. 689-690).

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo